

LA STANZA ROSSA

Home Giaccio nella postura che più si addice alla mia condizione di essere inferiore.

Ginocchia e gomiti incollati a terra, volto diretto verso il basso a sfiorare l'asettico e brillante pavimento, di un nero come neanche la più profonda delle notti sa essere.

Il mio corpo, o forse sarebbe meglio dire, il corpo che mi è appartenuto e di cui ora disponete Voi, integralmente avvolto nella lucida guaina in plastica nera che mi avete imposto. Sono escluso dal resto del mondo. Tutto mi giunge ovattato, ridotto, quasi anestetizzato. Il palmo delle mani, le sole aree epidermiche a nudo contatto diretto col gelo polare dello scivoloso pavimento di marmo.

Attendo il mio destino, dimenticato nel grande salone dalle gommate pareti rosso sangue.

Rosso fuoco le improvvisate tende plastificate, rosso infernale il rivestimento del divano e della poltrona imperiale. Così come è ricoperto di rosso lucente il grande letto, dove stanca e soddisfatta Vi sistemate, per andare incontro ai Vostri notturni sogni di Dea.

Prego per il Vostro giungere. Bramo mi facciate soffrire con rinnovato vigore.

Il nero cappuccio nel quale avete pensato di incarcerarmi, mi costringe ad ascoltare la cadenza ripetitiva del mio respiro, unico suono a stimolare i miei padiglioni auricolari.

Trasudo, rinchiuso nell'umiliante e aderente divisa che mi ordinate di indossare, in guisa di mio nuovo tessuto epiteliale. Scivolo e guizzo tra ruscelli di corporei liquidi. Respiro l'odore del mio stesso alito, della mia saliva. Diventano un unicum per me inebriante, immagino sia "roba" Vostra.

Un ticchettio lontano giunge a ridestare i miei sensi. Tacchi alti, forse altissimi, come solo Voi sapete portare. Scarpe, forse stivali, o meglio, stivaloni infiniti che Vi cingono fin quasi all'inguine, vicino a dove si apre il fitto e scuro bosco, regno di inenarrabili piaceri assoluti.

Conosco a mena dito la lenta cadenza del Vostro regale incedere. Sono ogni centimetro quadrato che la Vostra maestosità calpesta con imbarazzante arroganza e incuranza.

Giungete, finalmente. Mi degnate delle Vostre sadiche attenzioni.

Vi nutrite delle mie sofferenze, ed è, oramai, giunto il momento del pranzo. Sarò io la Vostra principale portata.

Non mi è concesso, per ora, neanche alzare lo sguardo da terra. Sento accostarVi.

Cerco di respirare l'aria nuovamente colma della Vostra essenza. Non posso vederVi, ma è come se Vi avessi proprio di fronte a me.

D'un tratto il capo mi viene pressato contro il freddo marmo dalla suola e dall' accuminatio tacco della Vostra armastivale. Non proferite parola, ma già so quale sia il mio compito. Estraggo la lingua, Vostra morbida e inesauribile carta igienica, nonché pezza da cesso.

Lavoro la minuscola area che mi è concesso nettare. Grazie Divinità Maestosa per l'onore che mi concedete. Mentre eseguo, sogno il Vostro viso perfetto, la Vostra lunga scura chioma setosa, il Vostro sguardo di verde smeraldo.

Vivo per Voi e grazie a Voi.

Calciandomi quasi fossi un barattolo vuoto gettato in terra, capovolgete il mio punto di vista. Ora posso ammirare tutto il Vostro potere. Siete come una lucida e nera belva affamata, spietata, crudele, senza pietà. So ciò che mi attende e ne sono felice ed eccitato. Spero, anzi, sempre, che ogni giorno Vi spingiate ancora più in là, portandomi dove nessun'uomo-schiavo-oggetto è mai giunto.

Per un istante, da dietro le minuscole fessure della mia maschera-gabbia, mi è concesso estasiarmi della Vostra sensuale presenza, del Vostro sguardo felino. Un paio di brucianti ceffoni mi riportano all'ordine, abbasso lo sguardo verso le punte lucide dei Vostri stivaloni. Schioccano le Vostre dita, sibila la frusta nell'aria e, mentre consumo ciò che resta della mia lingua sulle Vostre estremità di rosso fiammante, mi colpite con inaudita vigoria e disprezzo verso il genere maschile che impersono.

L'immensa vasca, proprio al centro del rosso salone, mi attende colma di tiepida, trasparente acqua. Il gioco non mi è nuovo. Vi conosco e so che è uno dei Vostri preferiti. Avere in mano il potere di decidere della vita o della morte, nella più stretta accezione del temine, è ciò che Vi porta all'estasi. Ho piena fiducia in Voi, so bene che Vi servo, in tutti i sensi, vivo e in salute. Mi metto, quindi, nelle Vostre

mani, ancora una volta, senza esitazioni, né ripensamento alcuno.

Mi imponete la nuova maschera di lucente latex rosso dotata del lungo e vitale tubo.

Entro nella vasca, ventre e viso in giù, Voi Vi sistemate comoda sul bordo. I Vostri deliziosi e crudeli piedini, ora inguainati in lunghe calze di gomma nera, iniziano ad agire sulla mia schiena, pressandomi lentamente e inesorabilmente contro il fondo.

Da dietro i tondi e trasparenti oblò della maschera, osservo il bianco smalto che ricopre la vasca. Mi sento tramutare in una bizzarra creatura degli abissi, uomo-anfibio, nuova razza a Voi, Divinità terrestri, sottomessa.

L'aria comincia a giungermi, ora, solo a tratti. E' la Vostra mano, di scivoloso latex guantata, che blocca l'estremità del tubo, unica mia fonte di vita. So che mi porterete al limite della perdita dei sensi.

Mi fate girare, a pancia in sù, così da poter ammirare il Vostro sadico sorriso mentre abusate di me in ogni modo. Da sotto il trasparente strato liquido che mi separa dal mondo, Vi vedo sopra di me, a cavalcioni, come un'amazzone del mare a cavallo del Suo ittico destriero. I movimenti del Vostro bacino e delle Vostre gambe, a simulare una impetuosa cavalcata, mi strapazzano, causando onde d'acqua sempre più grandi. La Vostra eccitazione, lo vedo e lo sento, sta salendo alle stelle. Anche la mia. Sempre più spesso tappate l'ingresso del tubo con il quale mi tenete in Vostro potere. Resisto, ancora una volta.

Mi ritrovo, asciugato e nudo come un verme, adagiato e legato sul liscio e lucido letto delle torture. Indosso mi avete imposto un altro dei Vostri accessori preferiti, la umiliante maschera tipo antigas, che deforma i lineamenti del mio volto in modo insolito e ridicolo. Eccomi trasformato per mano Vostra e dalla Vostra autoritaria volontà, in una bizzarra creatura da altri mondi proveniente, catturata ed analizzata con sadiche pratiche infermieristiche. Siete Voi la intransigente, provocante ed esperta infermiera che, dietro l'asettico mini camice di lucido e candido latex e la mascherina dello stesso colore e materiale, è pronta a farmi subire tutto ciò che la più perversa fantasia suggerisce.

Brucianti aghi sterilizzati mi trafiggono i delicati capezzoli e l'aria circostante. Dolorose mollette mi vengono imposte un

po' ovunque sul mio corpo/cavia per i Vostri esperimenti. Neanche le parti più intime, già da tempo di Vostra esclusiva proprietà, mi vengono risparmiate. Pungenti pizzicotti mi vengono inferti dal lungo spillone da calza che usate, con mano ferma ed esperta, quà e là sul mio ventre, sulle gambe, sul glande, sotto la pianta dei piedi.

Soffro tutto questo per Voi, subisco tutto ciò che volete, non posso e non voglio ribellarmi. L'ultima cosa che farei è chiederVi di smettere, so che vorrebbe dire perderVi per sempre.

La mia volontà è ormai completamente annullata nella sofferenza, nel dolore, nelle umiliazioni che mi avete imposto.

Liberato dai legami che mi costringevano al lettino delle torture, disinfettato e ripulito, mi imponete sulla famigerata e da me tanto temuta poltrona da ginecologo. Non so bene cosa mi aspetta, questa volta, ma posso immaginarlo.

Spalmatomi l'orifizio di qualche sostanza untuosa, procedete con la solita fermezza e la notevole esperienza, nel penetrarmi l'ano. Dapprima un Vostro ditino guantato con attillato latex da chirurgo, poi due, tre. Mi violate come più Vi aggrada. Le mie gambe aperte e costrette dai legacci agli appostiti sostegni metallici della poltrona da professionista, non possono in alcun modo impedire che mi possediate.

Qualcosa di ben più grosso mi sta ora entrando dentro, fin nel profondo della mia intimità. E' uno dei Vostri numerosi e differenti giocattoli a forma di fallo. Quando giungete per ultimo ad utilizzare uno dei più enormi, mi sento impalare come un vampiro, ma non nel cuore.

Ancora una volta la Vostra volontà è fatta.

Infine, una sottile cannula, che quasi non sento, visto ciò che mi avete imposto poco prima, collegata ad una borsa di gomma rossa colma d'acqua, mi viene inserita nell'ormai del tutto violato ed allargato orifizio. Aprite il flusso e in un attimo mi sento riempire il ventre del liquido. Già non resisto più. Sapete bene essere una delle pratiche che più odio e, proprio questo, me la imponete spesso.

Mi levate l'ultima umiliante maschera che ancora indossavo, mi liberate dai legacci che mi assicuravano alla poltrona e mi fissate dritto negli occhi. Il mio sguardo già intimorito e segnato dai trattamenti subiti, è ora anche umiliatissimo. Vi piace fissarmi quando sono così umiliato, con il ventre pieno

di liquidi e mi impedisce di svuotarmi. Non resito più, ma so che se dovessi cedere mi aspetterebbero torture inaudite. Inizio a lacrimare, a piangere, dall'umiliazione e dalla vergogna. Infine mi concedete di andare a svuotarmi nell'apposito secchio rosso posto in un angolo, ben lontano, della grande stanza. Corro sbilanciato e scoordinato, con una mano sul di dietro e l'altra sul ventre, come se servissero ad alleviarmi in qualche modo. Giungo finalmente al secchio e con un getto impetuoso lo riempio a metà di scarti intestinali nauseabondi. Vi avvicinate con fare provocante, lento, sensualissima come solo Voi sapete essere. Mi sorge un sospetto tragico quando, con il Vostro indice, dall'unghia smaltata di rosso, indicate proprio il catino puzzolente che sta sotto di me.

Mi costringete, completamente nudo, nella vasca vuota, pancia e viso rivolti verso l'alto, verso di Voi, che avete ora in mano proprio quel secchio. Piano piano lo inclinate, mentre un sadico e beffardo sorriso si apre sul Vostro viso stupendo. In breve un liquido tra il marroncino e il giallastro, puzzolente e pieno di frammenti di escrementi, mi raggiunge, dapprima sul ventre, poi nella zona del pene, quindi, estrema umiliazione, sul volto.

Giaccio, nuovamente, nella posizione che più si addice alla mia condizione di essere inferiore. A quattro zampe, rinchiuso nella mia gabbia di animale, con la mia nuova pelle di lucida e attilata gomma nera. Un tubo, questa volta più lungo, conduce l'aria dentro il cappuccio che mi rinchiude il volto, ma è un'aria molto speciale e preziosa. L'altra estremità del tubo, infatti, termina in mezzo alle Vostre gambe, proprio all'interno del paradisiaco bosco del quale posso solo sentirne l'aroma inconfondibile, inebriante e travolgente. Vivo respirando il Vostro più intimo odore ed è per me un immenso onore.

E voi, Divina, giacete là, di fianco alla mia gabbia, nella posizione che più si addice alla Vostra condizione di Essere Superiore. Comodamente adagiata sulla rossa poltrona di gomma rivestita, leggendo un libro e pensando, forse, a quale prova ulteriore sottoporre il Vostro schiavo/oggetto.

Tutto, all'interno della rossa stanza, trasmette estasi, eccitazione, dolore, piacere.

Quì dentro lo spazio e il tempo perdono le loro connotazioni essenziali. La realtà si tramuta in un inferno/paradiso nel

quale sono felicemente rinchiuso e Voi, nel ruolo di
femminile e sensuale Caronte, mi traghettate là dove, una
volta entrato, avrò lasciato ogni speranza....